

Audizione 2 luglio 2013 – Alberto Grossi

Definirei quanto meno curioso trovarci qui con il Parco delle Alpi Apuane per un'audizione che riguarda un piano sulle attività estrattive: già si parte con un paradosso che, purtroppo, pare abbastanza diffuso in Italia e di cui ha "merito" il legislatore.

Proprio per questo mi pare doveroso premettere che il compito degli amministratori del Parco è solo apparentemente circoscritto al territorio di competenza; in realtà i loro atti, le loro delibere esorbitano dal semplice ambito burocratico e dalla temporaneità dell'incarico. Infatti si tratta di decisioni che travalicano i limiti di spazio, per cui dovrebbe predominare il senso di responsabilità e il superiore concetto di civiltà, e che vanno oltre i limiti temporali di un mandato, cioè si tratta di decisioni che produrranno effetti anche per coloro che ancora non ci sono ma verranno.

Se siamo qui, come associazioni, è proprio perché possediamo un forte senso di responsabilità e disinteresse a vantaggi personali che spero siano propri anche di chi ci ascolta.

"Ho visto cose che voi umani non potreste immaginarvi...". È frase celebre, pronunciata da un replicante in Blade Runner, pellicola molto famosa. Da noi c'è un film che riporta ogni giorno il racconto di una realtà tanto inconcepibile da lasciare increduli: spariscono i monti davanti ai nostri occhi. In un arco temporale brevissimo è avvenuta in Apuane (ed è tuttora in corso) una trasformazione che non avviene in una intera era geologica. Dati alla mano, dal 2001 al 2010, cioè in soli dieci anni, è stato certificato il passaggio alle pesi di Massa e Carrara di 48.143.690 tonnellate di materiali, in minima parte blocchi di marmo (20,02% pari a 9.630.075 di tonnellate) e in larga parte scaglie, sassi, detriti, polvere. In tutto circa 18 milioni di metri cubi di montagna che è sparita, un volume superiore a sette volte la piramide di Cheope.

Ma vi siete mai domandati se la verità si misura alle pesi? cosa accade per davvero? Ci risulta, per esempio, che i detriti della enorme varata ai Canaloni, risalente ai primi anni del secolo, siano ancora in sito, ci risulta che siano utilizzate come discariche alcune cave dismesse, ci risulta che una parte ingente di detriti venga utilizzata per sbancamenti e viabilità. E allora ci chiediamo se il rapporto tra marmo in blocchi e detriti previsto dal PRAER abbia un senso. Chi riesce a quantificare la reale asportazione che viene praticata?

Da questa prima osservazione scaturisce il dubbio se abbia senso pianificare ciò che è poi incontrollabile e incontrollato, ma traspare anche l'abilità di applicare le norme aggirandole, magari con qualche complicità.

Ugo di Vallepiana, pioniere dell'alpinismo italiano, definì le Apuane "montagne irripetibili". Non inganni il doppio senso dell'aggettivo irripetibile, perché qui non sta né per raro né per bello, ma per percorso che non si può più ripetere. Nel suo racconto spiegò che non era riuscito a ritrovare un sentiero e un picco che aveva scalato qualche anno prima (eravamo negli anni a cavallo della Prima Guerra Mondiale).

Le cronache raccontano di una memorabile varata avvenuta il 21 novembre 1936 nella cava del Tecchione. Dai 325.000 metri cubi di montagna abbattuta scaturirono solo 65.000 metri cubi di marmo, ragione per la quale quella varata fu giudicata improduttiva per il basso ritorno (il 20%) di pietra utilizzabile. Le varate si dice non esistano più e ciò è un falso, perché in nome della sicurezza dei lavoratori e della loro occupazione non è difficile ottenere permessi ad abbattere pareti: molti di noi sono stati testimoni diretti della varata in cava Petacchi, di quella ai Campanili, di una alle Cervaiole, di quella già ricordata ai Canaloni, di altre a Ravaccione e al Serrone; ma chissà quante altre ce ne sono sfuggite.

Ma non è momento di polemiche. Possiamo, piuttosto, constatare che le tecnologie degli ultimi anni, potenti, precise, sicure, hanno aumentato la velocità di taglio di quindici volte. Ciò significa che, proprio per i parametri dettati dal PRAER, si ottiene lo stesso dirompente effetto di quelle varate degli anni Trenta del Novecento. Tanto è vero che alle pesi si misura il passaggio di un camion di marmo e quattro di detriti.

Ma non avvertite almeno un po' di stupore? Non vi pare assurdo che nel 1936 abbiano capito che è da stupidi abbattere una montagna per poterne utilizzare solo una minima parte mentre oggi, con un arsenale tecnologico d'avanguardia, si determina come punto di riferimento proprio quella pochezza? Siamo meglio noi dei "primitivi"?

Si dice che chi vive nel degrado finisca per abituarsi ad esso fino a non percepirlo più: il comandante del campo di sterminio di Treblinka, per esempio, si giustificò affermando che aveva il difficilissimo compito di smaltire 5000 cadaveri al giorno, caso di scuola del mezzo che sostituisce il fine.

Ebbene, questo pare accada anche da noi quando si antepongono le questioni pratiche, spicciole, quasi insignificanti del quotidiano, al disegno più ampio, alla regola etica che ci dovrebbe guidare e rendere responsabili delle nostre scelte. (caso Carcaraia B)

Qui siamo in guerra. Se vi manca l'immaginazione per afferrare il concetto, provate a salire in qualche bacino e statevene un po' a occhi chiusi ad ascoltare. Vi arriveranno lo stridio dei cingoli, le raffiche dei martelli pneumatici, i boati degli sbancamenti, il fragore delle mine, il ruggito dei motori degli escavatori. E, quando aprirete gli occhi, vi accorgete di trovarvi in un campo di combattimento, in mezzo a nuvole di polvere, a veicoli che si muovono all'impazzata, a vibrazioni da terremoto.

Si sventrano montagne, si abbattono crinali, si cancellano i sentieri, si distruggono vie di lizza, si infrangono vie d'acqua, si devastano i versanti, ci si rintana nelle caverne dove la lavorazione è come a cielo aperto; crollano pareti, collassano i ravaneti, a volte frane e cedimenti sono arrivati spontaneamente. Una rovina senza ritorno perché ciò che si toglie non ricresce.

Non ho tempo di affrontare la questione del paesaggio, quindi annoto soltanto che spariscono i luoghi e, nel migliore dei casi, non rimane nulla, ma di solito si procura dissesto ambientale ed idrogeologico, si devastano gli habitat, si infrangono le regole del buonsenso e anche quelle che il Parco dovrebbe far rispettare. Uno degli effetti causati dallo scempio è visibile alla prima pioggia, quando i fiumi diventano tanto bianchi che anche il mare, alle foci, cambia colore.

Svariati miliardi di denaro pubblico costò il parziale risanamento dell'alveo dei fiumi e della costa. Ma la marmettola penetra anche nelle cavità non visibili alterando le vie d'acqua, come colesterolo nelle vene. Così si colmano sifoni, si occludono passaggi, si cambiano i percorsi interni agli acquiferi, dalle sorgenti esce la torbida. Ma ci sarà solo marmettola in quell'acqua?

Il letto dei fiumi si alza e, in caso di precipitazioni più intense, le terre di superficie vengono trascinate nei canali e rendono più voluminoso e dirompente il flusso. E allora non basta aver alzato di un metro i ponti. Curioso, semmai, notare che chi i danni li procura o li permette scatta prontamente per reclamare l'intervento della Regione, per sollecitare lo stato di calamità naturale, o si mette in prima fila per pretendere sussidi per la ricostruzione.

La nostra Regione ha grossissime responsabilità in tutto questo. E dire che essa esibisce il Rinascimento come sua culla, ostenta la sua cultura, la sua bellezza, le attrattive paesaggistiche, l'intelligenza creativa; di tutto ciò si vanta ma, al contempo, distrugge il suo mito, la sua immagine, i suoi principi, i suoi interessi economici, la sua stessa storia.

È civiltà ridurre i monti in farina, è progresso?

Ma la responsabilità non è solo culturale ma proprio amministrativa e legislativa: potete spiegarci

come può essere compatibile l'esistenza di un Parco, il cui fine è la tutela di un territorio, con le escavazioni che significano devastazione dello stesso? e ci spiegate che cosa significa la tanto sbandierata crescita quando queste poderose e mostruose macchine hanno elevato la produttività di cinque volte e, contemporaneamente, hanno liberato dal lavoro 4.000 cavatori in pochi anni (da 5000 siamo a circa un migliaio)? potete farci capire qual è il filo logico del vostro pensare?

Sono tutti concetti, quelli esposti, che credo a qualcuno sia sorto il dubbio se c'entrino con il Piano delle escavazione nel Parco. C'entrano, eccome; perché gli stessi metodi, le stesse macchine, la stessa mentalità, gli stessi mercati, sono presenti in chi lavora una cava nel Parco (di per sé già un assurdo) quanto in chi lavora al di fuori di esso. Non a caso le escavazioni, siano in area Parco o fuori dei suoi confini, sono regolate nello stesso identico modo (PRAER parte III comma 1 punto 1.3)

Bisogna, perciò, ricominciare daccapo, ripartire dalla ricerca di senso.

Cosa vuol dire salvaguardare un territorio?

Cosa significa attività economica in un territorio da salvaguardare?

A me non riesce di immaginare il Presidente del Parco Nazionale dello Stelvio che concede l'autorizzazione all'uccisione dei cervi. A voi sì, perché ciò accade quando il Parco esprime il suo parere favorevole all'escavazione, che è incompatibile per natura con la tutela ambientale. Se siete obbligati dalle norme a esprimervi così, abbiate il coraggio, il senso di responsabilità, la dignità umana di affermare che un Parco che tutela i cavatori anziché il territorio viene meno al suo mandato ed è inammissibile; allora dimettetevi in blocco e spiegate i motivi ai cittadini che sono i vostri datori di lavoro. Siete uomini, avete una morale e non potete, perciò, giustificarvi come il comandante del campo di Treblinka.

E anche voi, imprenditori che non perdetevi occasione di citare Michelangelo per mostrare al mondo di essere portatori di un messaggio di bellezza, di essere colti, evoluti, intraprendenti e intelligenti, perché non vi vantate di avere la migliore polvere di marmo? perché non dite che come li fate voi i detriti non li fa nessuno? perché non parlate di sassi, di polveri, di inquinamento acustico, dell'aria, dell'acqua, di responsabilità sociale? perché parlate di produzione e non di distruzione? Forse perché voi stessi vi vergognate. Sarebbe già un sintomo di presenza di coscienza: fosse proprio così, ci sarebbe la speranza di costruire qualcosa di buono per tutti.